

CIE GREFFE / CINDY VAN ACKER



Cie Greffe/ Cindy Van Acker

Contact administration

Pauline Coppée
pauline@ciegreffe.org
T. + 33 6 12 84 35 43

•

Contact diffusion

Astrid Takche de Toledo
astrid@ciegreffe.org
T. + 33 6 32 67 43 90

QUIET LIGHT REVUE DE PRESSE

Création 2024

photo : Mathilda Olmi

SOMMAIRE

RSI.CH, *La scena secondo Barbara Frey e Cindy Van Acker*
— Valentina Grignoli, 8 février 2025

il manifesto, *Fog Performing Arts Fest, analisi del movimento*
— Francesca Pedroni, 8 février 2025

Corriere della Sera - La Lettura, *Balla una nuvola che cambierà tutto*
— Valeria Crippa, 2 février 2025

Le Temps, *A Lausanne, la plage miraculeuse de la chorégraphe Cindy Van Acker et de ses danseuses*
— Alexandre Demidoff, 20 janvier 2025

Mouvement, *Grand prix suisse des arts de la scène, Cindy Van Acker, l'épure en mouvement*
— Agnès Dopff, 10 janvier 2025

Le Temps Week-end, *Rétrospective : retour sur nos coups de cœur de l'année 2024*
— Alexandre Demidoff, 28 décembre 2024

Le Temps.ch, *Au Pavillon ADC à Genève, la plage miraculeuse de la chorégraphe Cindy Van Acker et de ses danseuses*
— Alexandre Demidoff, 14 décembre 2024

RTS Culture, *Quiet Light à Genève, doux rêve de danse par la chorégraphe Cindy van Acker*
— Thierry Sartoretti, 13 décembre 2024

Danza & Danza International, *Cindy Van Acker - Quiet Light*
— Roberto Giambrone, juin 2024

Azione, *La danza, la luce e lo spazio di Cindy Van Acker*
— Giorgio Thoeni, 24 juin 2024

Il Sole - 24 Ore, *Architetti di danze al passo con gli edifici*
— Roberto Giambrone, 30 juin 2024

La Regione, *Cindy Van Acker e la notte interiore*
— Sabrina Faller, 15 juin 2024

ARTE E SPETTACOLI

La scena secondo Barbara Frey e Cindy Van Acker

Donne, registe e coreografe, nate a dieci anni di distanza in due mondi apparentemente lontani. Eppure qualcosa nel loro modo di creare le accomuna e le fa brillare

8 febbraio, 16:15



Speechless voices di Cindy Van Acker

Di: **Valentina Grignoli**

Nel folto e variegato panorama della scena svizzero, basti pensare al plurilinguismo e alle influenze così diverse dei paesi limitrofi, tra linguaggi diversi e codici sovvertiti, classicità e rottura, collettivi e compagnie, ci sono due figure che emergono per specificità e stile. Sono donne, registe e coreografe, nate a dieci anni di distanza in due mondi apparentemente lontani. Eppure. Qualcosa nel loro modo di creare, la meticolosa cura per il pensiero e la ricerca alla base delle loro opere, l'originalità e la grandiosità, l'ascolto e la fedeltà per i propri attori/danzatori, aver realizzato spesso nel loro lavoro la convergenza di più arti, le accomuna e le fa spiccare. Del resto hanno entrambe ricevuto, nel nostro paese, il Gran Premio svizzero delle arti sceniche, *Anello Hans Reinhard*, una nel 2022 e l'altra nel 2023. Entrambe acute, e abili nel proporre alternative e fughe dalla durezza cui spesso siamo sottoposti nel mondo contemporaneo.

Barbara Frey, uno sguardo satirico sul mondo tra letteratura e musica



Barbara Frey

Sono quadri giganti, **tableaux** così ben orchestrati, le messe in scena di **Barbara Frey**, che se ne respira l'organicità. Le grandi tematiche della letteratura vengono trasposte in scenografie e personaggi multidimensionali, svelandoci i lati oscuri dell'esistenza. Il gioco compatto e armonico degli attori racconta attraverso il filtro di una satira dal sapore nordico un'umanità spesso sperduta. La musica è onnipresente in tutta la sua opera, così come quello sguardo umoristico e poetico al contempo, che si posa sulle banalità e mostruosità del quotidiano.

Regista e direttrice – la prima donna a capo dello Schauspielhaus di Zurigo, la Frey inizia la sua carriera nel 1988 come musicista e poi assistente alla regia in quella meravigliosa fucina di talenti che era il Teatro di Basilea sotto la direzione di Frank Baumbauer, insieme a Matthias Lilienthal, Frank Castorf e Christoph Marthaler. Subito si impone sulla scena grazie all'attenta e approfondita lettura dei testi letterari, a partire dalla sua prima regia nel 1993 su un testo di Sylvia Plath, *Ich kann es besonders schön*.

Letteratura che spazia da Shakespeare al contemporaneo Lukas Barfuss, con il quale creerà un sodalizio artistico rafforzatosi proprio allo Schauspielhaus anni dopo. Dopo Basilea, porterà in scena spettacoli nei grandi teatri di Mannheim, Amburgo, Monaco, Dresda e Salisburgo per poi essere ingaggiata spesso a Berlino in residenza alla Schaubühne e al Deutsches Theater.

Nel 2009 la direzione a Zurigo fino al 2019 e poi il festival tedesco Ruhrtriennale per qualche anno, continuando più avanti la sua collaborazione regolare con il Burgtheater di Vienna.

Qui a fine novembre il nuovo direttore Stefan Bachmann ha deciso di riproporre alcune sue opere e una nuova produzione, un *Tartuffe* di Molière di sapore contemporaneo.

«C'è una strana ironia rispetto a quanto sta accadendo ora con Donald Trump» – commenta Barbara Frey. «Ma il teatro non si deve limitare a raccontare la realtà come i giornalisti, la deve trasformare, altrimenti non esisterebbe la satira. Non è interessante imitare un personaggio come Trump, lo è più il cercare di capire perché ci affezioniamo a un personaggio del genere. Come nella pièce di Molière». Forse perché è nata come batterista, ma non solo per questo, la musica è parte preponderante del suo lavoro «è tutto. La più astratta di tutte le arti, e allo stesso tempo estremamente concreta. Nella mia opera tutto è musica, anche le lingue e il modo in cui le persone si muovono». Un corpus di opere, il suo, forgiato da letteratura classica e contemporanea, opere che sembrano arrivare alla regista attraverso l'intuizione: «Perché un testo mi interessi deve balzarmi addosso come un pesce, muovere qualcosa nella mia testa e nel mio cuore. Il primo appuntamento con la drammaturgia è organico. Il testo ha sempre dei segreti, mi deve però dare un'entrata, come un labirinto: si inizia da una domanda e poi voltato l'angolo ne sorgono altre». Sono domande alle quali la regista tenta di trovare risposte insieme al gruppo di attori con cui si trova a lavorare, seguendo quella vocazione di lavoro condiviso dove il regista cerca sempre di non dirigere ma co-creare. Infatti sostiene di non essersi mai vista come solista, «bisogna passare attraverso gli altri. Chiedere cosa provano, cosa pensano, quali sono secondo loro le risposte alle mille domande che scaturiscono da un testo».

Barbara Frey sembra essere nata per il mestiere che fa, e scopriamo che le scintille primigenie di questo fuoco hanno iniziato a crepitare con fiabe dalle fiabe: «Mia nonna era un'eccellente raccontatrice di storie, aveva uno stile specifico e questo gigantesco vecchio libro che apriva per me e le mie sorelle, girava le pagine lentamente... è stato lì che per me si è aperto il mondo dell'immaginazione: mi sono sentita libera in quelle fiabe, tutto poteva accadere! Poi il cinema: i western nella piccola televisione a casa della nonna e poi il permesso a 12 anni di poter andare al cinema da sola tutti i mercoledì pomeriggio. Dopo tutto ciò... è arrivato il teatro!». Un teatro che oggi gode di retrospettive di rilievo, come quella a Vienna, dove oltre a *Tartuffe* verranno rappresentati *Automatenbuffet* di Anna Gmeyer e *Das Weite Land* di Arthur Schnitzler.

Barbara Frey è una regista che trae ispirazione oggi dall'arte in maniera vasta. Che siano dipinti o opere musicali, è sempre attenta a scovare quei piccoli dettagli che di un'opera possono accendere il mistero e delineare una possibile storia. Costruendo così quell'estetica a volte surreale a volte estremamente concreta attraverso la quale porta sulla scena la grande letteratura.

Le sinestesie sensoriali di Cindy Van Acker: ascoltare la luce, danzare le parole, sfiorare il suono



Cindy Van Acker

 Gregory Batardon

L'universo nel quale inizia a muoversi **Cindy Van Acker** invece, nata nel 1971 in Belgio, è quello della danza classica. Da Anversa poi al Royal Ballet of Flandres per poi approdare al Grand Théâtre di Ginevra. «Quello che amavo della danza classica era fare tutti i giorni gli stessi passi, la ripetizione. Solo così si può andare più in profondità nelle cose, si entra nel corpo, si comincia a sviluppare una coscienza sottile dell'interiorità». È dal 1994, dopo essersi affermata nella scena della danza contemporanea ginevrina, che comincia a produrre i suoi lavori. Fonderà la Compagnie Greffe nel 2002 in occasione di Corps 00:00, che la porterà al riconoscimento internazionale.

Ma tutto ha inizio in una chiesa. «La prima volta che ho sentito la voglia di creare è stato durante una messa in memoria di mia zia, morta all'età di 16 anni. Trovavo i riti disumanizzati. Il prete parlava in maniera automatica, non era all'altezza della persona che stava celebrando. È stata come una presa di coscienza, il teatro del simile, del non vero. Volevo farle onore: un giorno avrei creato una pièce per lei. Il mio risveglio della creazione è nato in opposizione con la realtà, da una sensazione di ingiustizia».

Una danza poi soprattutto formale e astratta quella di Cindy Van Acker, che si compone manipolando il tempo e il corpo. Gioca con presenza e assenza nel tentativo di aprire, nello spettatore e nel danzatore, a luoghi immaginari che possano superare la forma stessa. Sembra incredibile, parlando di corpi fisici che danzano in uno spazio, e invece nelle sue performance accade proprio così. Grazie alla musica, spesso elettronica, ma anche con una scrittura coreografica che combina estetica sobria e raffinati movimenti in composizioni meticolose. Corpi, musica e spazio confluiscono in un tutt'uno.

L'artista si fa guidare da un primo impulso, un'intuizione, «che poi ritrovo in altre opere d'arte: il cinema, la pittura, la letteratura; tutto quello che sembra risuonare con questo primo impulso, mi dà informazioni importanti sull'opera a venire. Può essere un colore poetico, o informazioni concettuali».

Il suo assolo *Corps 00:00* (2002) è andato in scena alla Biennale Teatro, dove ha conosciuto Romeo Castellucci che «nel 2007 mi ha chiesto di lavorare per lui. C'è un'intesa profonda, estetica e artistica. Non passa per forza dalla parola. Abbiamo una maniera molto diversa di lavorare, io parto da una pagina bianca lui invece da un'opera, una materia prima. Quindi quando lavoro per lui sono come un'artigiana, riesco a riconoscere la sua visione, dove vuole arrivare, e creo così il movimento che può servire alle sue opere».

Cindy Van Acker è responsabile della coreografia di opere come l'«Inferno» del 2008, spettacolo d'apertura del Festival d'Avignone al Palazzo dei Papi, il *Parsifal* nel 2011 per il teatro dell'opera La Monnaie di Bruxelles, *Moses und Aron* nel 2015 per l'Opéra di Parigi, e il *Don Giovanni* nel 2021.

In *Quiet light*, l'ultima creazione, che ha debuttato al LAC di Lugano lo scorso anno e che aprirà l'attuale edizione del FOG festival alla Triennale di Milano, «sono partita dal concetto di silenzio della luce, che ho ritrovato in un libro dallo stesso titolo. Anche Spazi Bianchi, di Paul Auster, ha la stessa tonalità». È questa l'affinità che cerca la Van Acker. In *Quiet light* però centrale è stato il lavoro con i dipinti del pittore fiammingo Léon Spilliaert: un artista di difficile classificazione, vicino al simbolismo, ma anche all'espressionismo e talvolta ai limiti dell'astrattismo. «Ho visto l'esposizione a lui dedicata alla Fondation Ermitage di Ginevra. Di giorno mi immergevo nelle sue opere, sceglievo una sala, ingurgitavo tutta la poesia e la sera cercavo di restituirla con una performance». Delle tele di Spilliaert lo spettacolo attuale, messo in scena da due storiche danzatrici di Van Acker, Stéphanie Bayle e Daniela Zaghini, conserva gli orizzonti vaporosi, l'inchiostro della notte, la forza dei paesaggi marini e le apparizioni insolite. E come dire la luce con il corpo? «La luce è materia, come la musica e il corpo. È giustamente l'incontro di queste materie che fanno sì che possiamo ascoltare la luce e toccare il movimento».

DANZA

Fog Performing Arts Fest, analisi del movimento

FRANCESCA PEDRONI
Milano

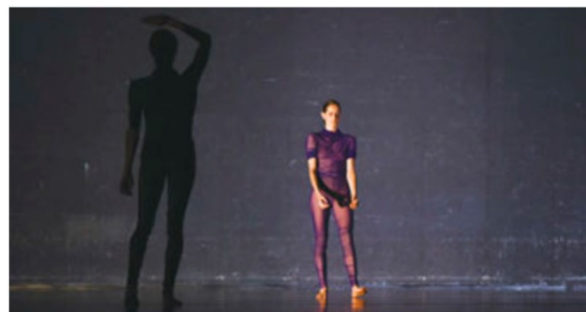
■ È iniziata il primo febbraio l'edizione 2025 di Fog Performing Arts Festival, fitta esplorazione dell'intreccio tra le arti, curata da Umberto Angelini a Triennale Milano. Nel weekend d'apertura si è visto tra i molti appuntamenti il lavoro tra coreografia e cinema della giovane artista egiziana Eman Hussein che nel film *A Skewed Conversation*, girato a Il Cairo, riflette su cosa sia l'appartenenza a un tessuto urbano e a una radice culturale, lei che vive tra Egitto e Svizzera. Da segnalare anche la prima italiana di *Fuga BVW 565* del duo formato da Gaetano Palermo e Michele Petrosino. Attivi tra le arti visive e la performance, Palermo (Catania, 1998) e Petrosino (Salerno 1994) studiano il rapporto tra stasi e dinamica in relazione a un'analisi ontologica del movimento.

Fuga BVW 565 è stato allestito in Triennale nel grande spazio del Salone d'Onore. Petrosino, in centro, corre su un tapis roulant: un allenamento decontestualizzato dalla palestra, che, complice la *Fuga* di Bach mixata alla sua fine con voci e rumori, strania lo spettatore dentro una situazione e un tempo extra-quotidiani, dati dal luogo e dall'occasione performativa, in cui però l'azione fisica del correre stando sul posto (che facciamo in palestra ma che mai ci fermiamo ad osservare in altri) interroga sulla necessità del pensiero di fuggire da sé tramite il corpo. Appuntamento tra i più attesi questa settimana è stato in teatro *A Quiet*

Light della coreografa svizzera Cindy Van Acker, artista chiave della ricerca sul tempo e lo spazio della performance. In scena Stéphanie Bayle e Daniela Zaghini in un duetto ispirato alle opere del pittore fiammingo Leon Spilliaert che portano in scena una ipnotica densità di blu mutato in più sfumature.

COLPISCE la qualità del movimento delle due danzatrici declinata con calma in variazioni nelle quali è costantemente riconoscibile la matrice della ricerca gestuale. Linee nette delle braccia, pose a terra, relazione a distanza tra i due corpi data da una densità quasi scultorea delle forme in movimento. Il tutto giocato tra ombre e luci, silhouettes dei corpi che si ingrandiscono sullo sfondo o rimpiccioliscono. Nell'ultima parte la scena è divisa verticalmente da una linea di luce calda, frattura tuttavia che non separa mentalmente i corpi, anzi li mette magicamente ancor più in relazione. Un pezzo di raffinatissima scrittura.

Tra i prossimi appuntamenti di Fog, oggi pomeriggio replica al Teatro Filodrammatici di *We came to dance*, lavoro che si interroga su cosa significhi danzare quando la danza è vietata firmato dalla drammaturga iraniana Nasim Ahmadpour e dal regista Ali Asghar Dashti, stasera e domani in Triennale tritico con il Ballet Junior de Genève in pezzi di Marcos Morau, Rachid Ouramdane e Imre e Varne Van Opstal. Con la sua compagnia La Veronal, Morau, artista associato alla Triennale, sarà al festival il 15 e 16 con la versione teatrale di *Totentanz*.



«Quiet light» foto di Mathilda Olmi

Festival Fog/1 La coreografa Cindy Van Acker a Milano s'ispira alla luce del Belgio dov'è nata e agli «spazi bianchi» di Paul Auster

Balla una nuvola che cambierà tutto

di VALERIA CRIPPA

Cindy Van Acker ama i grandi spazi, vuoti come pagine bianche in cui inscrivere le onde cinetiche dei suoi (pochi) corpi danzanti.

Per *Quiet Light*, in prima italiana il 4 e 5 febbraio alla **Triennale** Teatro di Milano, ospite del festival Fog, la coreografa elvetica (nata però in Belgio nel 1971) non fa mistero di attingere alla poetica della scomparsa dello scrittore newyorkese Paul Auster: «Mi hanno particolarmente colpito i suoi "spazi bianchi". Quando è morto, ho realizzato che è stato l'unico autore che ho letto in fiammingo, inglese e francese. In inglese perché da giovane lo parlavo e lo leggevo molto, in fiammingo perché è la mia lingua madre, in francese perché volevo perfezionarlo quando mi sono trasferita a Ginevra. Quindi, Auster è lo scrittore che ha accompagnato tutta la mia vita», ha spiegato l'autrice (insignita nel 2023 del Gran Premio svizzero delle arti sceniche/Anello Hans Reinhart e del Premio culturale Leenaards), la cui danza è intimamente in sintonia con la pittura astratta e le arti figurative.

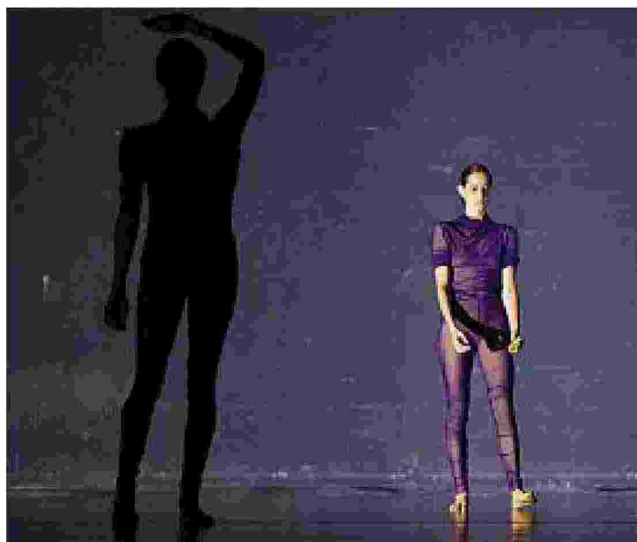


Un gioco di sottrazione del corpo, tra ombra e luce, la cui estetica s'ispira ai quadri del pittore Léon Spilliaert in cui minute figure femminili, sedute su monumentali forme architettoniche, evocano vertigini di solitudine meditativa. Non è un caso: con il fiammingo Spilliaert, Van Acker condivide il luogo di nascita, Ostenda, la città portuale belga protagonista assoluta dei desolati paesaggi marini del pittore, sferzati da onde malinconiche in cui i ritratti di donne, colte di spalle, narrano l'attesa dei pescatori in riva al mare del Nord. Anche le delicate e precise coreografie di Van Acker sono luoghi mentali ed emozionali, astrazioni formali tagliate dalla luce e dall'oscurità, sensibili alle vibrazioni di una melodia, in questo caso, una commistione tra composizioni musicali preesistenti di Lea Bertucci e il suono di Denis Rollet.

Più recente creazione di Van Acker, *Quiet Light* è un duetto femminile «at-



mosferico» eseguito dalle sue due danzatrici storiche Stéphanie Bayle e Daniela Zaghini, la cui fisicità simile e quasi intercambiabile rimanda agli autoritratti introspettivi e monocromatici di Spilliaert, specchi strani dell'anima e della psiche. È dunque una danza intimamente metafisica quella della coreografa, esploratrice della temporalità del movimento in dialogo con l'architettura vuota



La coreografa

La coreografa svizzera Cindy Van Acker (1971; foto di Charlotte Krieger) è entrata come ballerina al Grand Théâtre di Ginevra nel 1991. Nel 2005 ha presentato l'assolo *Corps 00:00* alla Biennale di Venezia. **Lo spettacolo e il festival** *Quiet Life* di Van Acker interpretato dalle danzatrici Stéphanie Bayle e Daniela Zaghini (qui sopra, foto di Mathilda Olmi), su brani esistenti di Lea Bertucci, va in scena in prima italiana alla **Triennale** di Milano martedì 4 e mercoledì 5 febbraio ([triennale.org](https://www.triennale.org)) per il Fog Performing Arts Festival (fino al 15 aprile)

della scena, la materia, la luce: «L'inizio di *Quiet Light* scaturisce dall'idea di un qualcosa che può accadere ma che potrebbe diventare altro: qualcuno aspetta, tra movimento e immobilità. L'idea del titolo è come una nuvola che passa, una luce che spunta e modifica ogni cosa silenziosamente. Come un raggio che all'improvviso irrompe in una stanza. Cambia tutto, senza alcun rumore».

Un saggio del lungo percorso stilistico di un'autrice rigorosa che continua a interrogarsi sul senso dell'effimero, la cui carriera è iniziata da danzatrice del Royal Ballet of Flanders e del Grand Théâtre de Genève ed è proseguita come coreografa con la fondazione, nel 2002 a Ginevra, della Compagnie Greffe per cui ha creato una trentina di lavori, stringendo un'intensa collaborazione con il regista Romeo Castellucci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TEMPS

CHF 4.50 / France € 4.50

LUNDI 20 JANVIER 2025 / N° 8128

Portrait

Les sculptures folles de Dominique Andreae, ex-agriculteur aux mains d'or ●●● PAGE 18



Automobile

Au volant de la dernière version de la Model Y de Tesla, qui débarque en Suisse ●●● PAGE 10

Sport

La jeune étoile du cyclisme Noemi Rüegg remporte le Tour Down Under ●●● PAGE 16

Culture

La lumière et la grâce de Cindy Van Acker et de ses danseuses investissent Vidy ●●● PAGE 17

A Lausanne, la plage miraculeuse de la chorégraphe Cindy Van Acker

SCÈNES Avec «Quiet Light», l'artiste genevoise et ses danseuses Stéphanie Bayle et Daniela Zaghini offrent une échappée méditative et belle, à voir au Théâtre de Vidy dès mardi

ALEXANDRE DEMIDOFF

Les toiles des artistes que nous aimons nous habitent, comme nous les habitons. Elles déteignent sur le buvard de nos pensées, elles colorent nos iris, elles réaménagent le mobilier de l'âme. Cindy Van Acker a passé beaucoup de temps devant les tableaux de Léon Spilliaert (1881-1946), ce Flamand qui peignait les ciels bas sur la mer du Nord, les phares au bout des jetées grêges, la dentelle des arbres quand l'hiver simplifie le paysage. L'artiste genevoise d'origine belge, lauréate du Grand Prix suisse des arts de la scène et du Prix culturel Leenaards en 2023, dit s'être imprégnée de ces œuvres-là. *Quiet Light*, sa nouvelle création à l'affiche du Théâtre de Vidy dès mardi après le Pavillon de la danse à Genève en décembre, en propose une réverbération aussi mystérieuse que prenante.

Deux sœurs d'exil

Quiet Light promet la joie, mais pour atteindre cet acmé, il faut s'éloigner du rivage des figurations attendues, accepter l'empire d'un espace qui est une nappe d'ombre, d'une musique qui a l'étrangeté du vent quand il passe par un goulet, qui s'épand plus tard en pépiements d'oiseaux, qui n'agresse jamais, mais qui toujours fluidifie l'attention. Le musicien Denis Rollet, si important dans le travail de la chorégraphe, réinterprète des pièces de la New-Yorkaise Lea Bertucci. C'est dans cet orbe musical qu'évoquent les danseuses Stéphanie Bayle et Daniela Zaghini, chacune magnifique sur son méridien, se déplaçant comme sur un damier, à distance l'une de l'autre, étirant bras et jambes comme des tentacules.



Fidèles de Cindy Van Acker, les danseuses Daniela Zaghini et Stéphanie Bayle dessinent leurs fugues chacune sur son méridien, avant d'allier leurs solitudes dans une nuit de rêve, bleu Klein. (MATHILDA OLMI)

La beauté de *Quiet Light*, c'est la façon dont ses interprètes creusent leur solitude, dont elles ne se cherchent pas, tout en se répondant, dont elles sont sœurs et étrangères à la fois. L'une incline le buste, andante, pose une main sur le sol et c'est un animal à trois pattes. Dans la diagonale, l'autre se cabre. Derrière elle, à présent, c'est l'ombre géante de la première qui règne, comme Perséphone dans les enfers de son hiver. Plus tard, ce sont leurs deux silhouettes qui pactiseront sur cette même toile de fond, qui ébaucheront une ronde et l'on pensera un instant à Henri Matisse et à ses danseurs.

Sentiment de vie

Tout est graphique dans *Quiet Light*. Tout est calligraphique aussi, c'est-à-dire écriture, pleins et déliés, passage vers une page de l'existence où les mots s'enfuient comme les eaux à marée basse, laissant l'étranger imprimer sa quiétude. Car à présent Stéphanie Bayle et Daniela Zaghini font la paire, couchées sur le côté, l'une derrière l'autre, aimantées, accordant leur respiration comme leurs gestes. Le silence survient alors, silence sidéral où chaque pas rapproche d'une joie élémentaire. Le poète François Cheng commentant les photos de Patrick Le Bescont dans *Echos du silence, paysage du Québec en mars* (Créaphis Editions) a ces mots: «Entre sable et nuage/L'aile du goéland/Bat les ressacs/de notre plus longue attente».

Quiet Light est l'aventure d'une délivrance métaphysique. Des cintres tombe une ligne, comme une longue flèche électrique qui tranche une nuit bleutée, bleu Klein par instants – le pinceau de l'éclairagiste Victor Roy. Puis

un nuage de fumée blanche vient évaporer l'image. Dans leurs combinaisons légères, les arpentueuses glissent vers cette brume. François Cheng encore: «Ah nuage un instant capturé/Tu nous délivres de notre exil.» Ce qui se cristallise dans cette traversée, c'est le sentiment de la vie, au-delà des discours et du raffut de l'époque.

Tout est graphique dans «Quiet Light». Tout est calligraphique aussi, c'est-à-dire écriture, pleins et déliés

Cindy Van Acker affirme, depuis son solo *Corps 00:00* en 2002, une danse qui est une manière d'être au monde, sans concession, d'échapper aux paresse de la société de spectacle. Cette quête est intimement liée au dialogue qu'elle noue avec des œuvres et des auteurs, comme le poète soviétique des années 1920 Velemir Chlebnikov et le peintre Kasimir Malevitch dans *Zaoum* en 2016, ou encore le cinéaste Alain Resnais et son *Année dernière à Marienbad* dans *Without References* en 2022 à la Comédie de Genève. Léon Spilliaert rejoint son archipel. Aux saluts, lors de la première en décembre au Pavillon de la danse, Cindy Van Acker, gamine et ensoleillée comme sur le sable de son enfance flamande, avait le sourire des grands soirs, heureuse de voir ses complices habiter une toile désormais commune. ■

Quiet Light, Lausanne, Théâtre de Vidy, du 21 au 25 janvier.

SCÈNES - DANSE

GRAND PRIX SUISSE DES ARTS DE LA SCÈNE : CINDY VAN ACKER, L'ÉPURE EN MOUVEMENT

Mutique et minutieuse, la danse de Cindy Van Acker fait rimer extrême lenteur et intensité. Depuis plus de vingt ans, la chorégraphe installée en Suisse développe une esthétique au bout de l'épure. Une démarche d'orfèvre couronnée il y a peu du Grand Prix suisse des arts de scène.

Texte : Agnès Dopff
Publié le 10/01/2024

Un porte-manteau garni de moitié, une rangée de fauteuils en cuir et inox rutilant, et un moniteur de télévision monté sur commode seventies. Façon maison de poupées, le cube tout en vernis et boiseries qui forme la scénographie de *Without references* grouille de présences avant même d'accueillir les corps pantomimiques d'une dizaine de danseurs. En solo ou en duo, les silhouettes mutiques, le regard absent comme tourné en dedans, opèrent des pivots, déplacements latéraux et flexions géométriques. Sous le cliquetis ternaire d'une horloge invisible, les corps marquent le temps par lignes, boucles et suspensions, toujours empêtrés dans une immuable attente. Dans la minutie des gestes, patte singulière de Cindy Van Acker, quelque chose de palpable semble déborder des êtres. Derrière la pièce qui se joue, une autre, invisible et jamais montrée au public, habite l'espace et prolonge les mouvements. C'est que *Without references* contient une trame parallèle, ensemble de solos rassemblés sous le titre de *Shadowpieces*, et mené au long court avec chacun des interprètes. Sur un répertoire musical sélectionné par Cindy Van Acker, chaque danseur-euses a ainsi composé son propre solo, dont la mémoire se prolonge par esquisse dans les lignes de *Without references*. De là émerge une présence fantomatique, débordant toujours le geste effectif au plateau, comme la mémoire vivante des gestes et des êtres rencontrés hors de l'immédiat.

Révélee sur la scène contemporaine en 2002 avec son solo *Corps 00:00*, qui lui vaudra d'être repérée par un certain Romeo Castellucci, Cindy Van Acker cisèle depuis deux décennies un style chorégraphique précis et épuré, méfiant des mots autant que du règne du temps présent. Par ses solos, qu'elle assure elle-même ou confie à des interprètes de caractère, ou dans des distributions comptant jusqu'à plus de cinquante danseur·euses, la chorégraphe originaire de Belgique trace les contours mouvants de ces nouveaux corps en pleine émergence. Découpe lumineuse d'un néon tout puissant dans *Diffraction* (2011), synchronicité d'un même saut à pieds joint exécuté en canon par vingt-deux danseurs dans *Magnitude* (2013) : les frontières convenues du corps humain s'invalident au profit d'organismes inédits, articulés directement par le rythme ou la lumière.

Faire trace des liens

Si les titres énigmatiques de ses pièces, empruntés hors du langage ordinaire, traduisent la méfiance de l'artiste pour le verbe, la musique tient dans son œuvre une position plus ambiguë, sœur-ennemie du geste dansé. Les compositions musicales signées Mika Vanio (producteur finlandais culte opérant entre noise et électro modulaire, disparu en 2017), témoins d'un dialogue étroit entre les deux artistes, accompagnent la naissance des pièces, mais toujours après une première étape d'écriture dans le silence. Ainsi les boucles sonores, les samples et les superpositions acoustiques du compositeur opèrent par friction, rebond ou jeu d'écho avec le geste sans en écraser l'autonomie ou imposer un lead tout puissant. Sous le vrombissement métallique, un jeu d'épaule rejoint l'outil de chantier ; portés les ressacs mélodiques, un ensemble de danseur·euses se fond en courant océanique.

À qui le travail de Cindy Van Acker pourrait laisser craindre la froideur et le détachement conceptuel, le tournant esthétique opéré avec *Speechless voices* en 2018 porte plus frontalement l'aspect relationnel de ce travail chorégraphique. À la suite de la disparition brutale de Mika Vainio, Cindy Van Acker revient au figuratif dans une recherche de connexion explicitée. Sur scène, les corps jusqu'alors atomiques se connectent, agissent en sujets et déploient façon Edward Hopper des tableaux en fondu où caresses, embrassades et altercations déclinent les relations. Après la pandémie et son confinement inédit, *Without references* opère en tentative réparatrice, bien ancrée dans le temps présent mais rebelle au règne de l'immédiateté. Et *Sunfish*, hommage intime à l'ami disparu, de parapher une œuvre toute entière adressée à la survivance des êtres dans le refuge de l'affection.

***Quiet Light* de Cindy Van Acker**

→ du 21 au 25 janvier au Théâtre Vidy-Lausanne (Suisse)

Retour sur nos coups de cœur de l'année 2024



Le bleu de la nuit ou «Quiet Light», nouvelle création hypnotique de Cindy Van Acker, avec les danseuses Stéphanie Bayle et Daniela Zaghini. (Mathilda Olmi)

Quiet Light

Le geste le plus raffiné de l'année. Dans *Quiet Light*, à l'affiche au Pavillon à Genève en décembre, la chorégraphe Cindy Van Acker entraîne ses danseuses Daniela Zaghini et Stéphanie Bayle dans une cartographie aussi énigmatique que millimétrée. Escortées par le chant du vent, les trilles du ciel ou les fracas du magma, elles composent une fresque où les ténèbres sont lumière, où chaque geste est l'empreinte d'une odyssée intérieure. Elles reprennent leur toile fin janvier au Théâtre de Vidy. Il ne faudra pas manquer le passage de ces comètes pensive.

■ **Alexandre Demidoff**

Au Pavillon ADC à Genève, la plage miraculeuse de la chorégraphe Cindy Van Acker et de ses danseuses

Avec «Quiet Light», l'artiste genevoise et ses danseuses Stéphanie Bayle et Daniela Zaghini offrent une échappée méditative et belle, à l'affiche jusqu'au 19 décembre à Genève, avant le Théâtre de Vidy



Les danseuses Stéphanie Bayle et Daniela Zaghini poursuivent leur dessin énigmatique dans «Quiet Light», échappée méditative et belle, à l'affiche jusqu'au 19 décembre à Genève, avant le Théâtre de Vidy. — © Mathilda Olmi



Alexandre Demidoff

Publié le 14 décembre 2024 à 21:24. / Modifié le 15 décembre 2024 à 18:08.
🕒 3 min. de lecture

Les toiles des artistes que nous aimons nous habitent, comme nous les habitons. Elles déteignent sur le buvard de nos pensées, elles colorent nos iris, elles réaménagent le mobilier de l'âme. Cindy Van Acker a passé beaucoup de temps devant les tableaux de Léon Spilliaert (1881-1946), ce Flamand qui peignait les ciels bas sur la mer du Nord, les phares au bout des jetées grèges, la dentelle des arbres quand l'hiver simplifie le paysage. L'artiste genevoise d'origine belge, lauréate du Grand Prix suisse des arts de la scène et du Prix culturel Leenaards en 2023, dit s'être imprégnée de ces œuvres-là. *Quiet Light*, sa nouvelle création à l'affiche du Pavillon ADC à Genève avant le Théâtre de Vidy en janvier, en propose une réverbération aussi mystérieuse que prenante.

Quiet Light promet la joie, mais pour atteindre cet acmé, il faut s'éloigner du rivage des figurations attendues, accepter l'empire d'un espace qui est une nappe d'ombre, d'une musique qui a l'étrangeté du vent quand il passe par un goulet, qui s'épanouit plus tard en pépiements d'oiseaux, qui n'agresse jamais, mais qui toujours fluidifie l'attention. Le musicien Denis Rollet, si important dans le travail de la chorégraphe, réinterprète des pièces de la New-Yorkaise Lea Bertucci. C'est dans cet orbe musical qu'évoluent les danseuses Stéphanie Bayle et Daniela Zaghini, chacune magnifique sur son méridien, se déplaçant comme sur un damier, à distance l'une de l'autre, étirant bras et jambes comme des tentacules.

Deux sœurs d'exil

La beauté de *Quiet Light*, c'est la façon dont ses interprètes creusent leur solitude, dont elles ne se cherchent pas, tout en se répondant, dont elles sont sœurs et étrangères à la fois. L'une incline le buste, andante, pose une main sur le sol et c'est un animal à trois pattes. Dans la diagonale, l'autre se cabre. Derrière elle, à présent, c'est l'ombre géante de la première qui règne, comme Perséphone dans les enfers de son hiver. Plus tard, ce sont leurs deux silhouettes qui pactiseront sur cette même toile de fond, qui ébaucheront une ronde et l'on pensera un instant à Henri Matisse et à ses danseurs.



Dans «Quiet Light», les danseuses Stéphanie Bayle et Daniela Zaghini dessinent à distance les contours d'un fascinant paysage intérieur. Genève, 11 juin 2024. — © Mathilda Olmi

Tout est graphique dans *Quiet Light*. Tout est calligraphique aussi, c'est-à-dire écriture, pleins et déliés, passage vers une page de l'existence où les mots s'enfuient comme les eaux à marée basse, laissant l'estran imprimer sa quiétude. Car à présent Stéphanie Bayle et Daniela Zaghini font la paire, couchées sur le côté, l'une derrière l'autre, aimantées, accordant leur respiration comme leurs gestes. Le silence survient alors, silence sidéral où chaque pas rapproche d'une joie élémentaire. Le poète François Cheng commentant les photos de Patrick Le Bescont dans *Echos du silence, paysage du Québec en mars* (Créaphis Editions) a ces mots: «Entre sable et nuage/L'aile du goéland/Bat les ressacs/de notre plus longue attente».



Stéphanie Bayle et Daniela Zaghini jouent avec les nuages du peintre flamand Léon Spilliaert. Genève, 11 juin 2024. — © Mathilda Olmi

Sentiment de vie

Quiet Light est l'aventure d'une délivrance métaphysique. Des cintres tombe une ligne, comme une longue flèche électrique qui tranche une nuit bleutée, bleu Klein par instants – le pinceau de l'éclairagiste Victor Roy. Puis un nuage de fumée blanche vient évaporer l'image. Dans leurs combinaisons légères, les arpenteuses glissent vers cette brume. François Cheng encore: «Ah nuage un instant capturé/Tu nous délivres de notre exil.» Ce qui se cristallise dans cette traversée, c'est le sentiment de la vie, au-delà des discours et du raffut de l'époque.

Cindy Van Acker affirme, depuis son solo *Corps 00:00* en 2002, une danse qui est une manière d'être au monde, sans concession, d'échapper aux paresse de la société de spectacle. Cette quête est intimement liée au dialogue qu'elle noue avec des œuvres et des auteurs, comme le poète soviétique des années 1920 Velemir Chlebnikov et le peintre Kasimir Malevitch dans *Zaoum* en 2016, ou encore le cinéaste Alain Resnais et son *Année dernière à Marienbad* dans *Without References* en 2022 à la Comédie de Genève. Léon Spilliaert rejoint son archipel. Aux saluts, mercredi, Cindy Van Acker, gamine et ensoleillée comme sur le sable de son enfance flamande, avait le sourire des grands soirs, heureuse de voir ses complices habiter une toile désormais commune.

Quiet Light, Genève, [Pavillon ADC](#), jusqu'au 19 déc.; puis Lausanne, [Théâtre de Vidy](#), du 21 au 25 janv.

DANSE

"Quiet Light" à Genève, doux rêve de danse par la chorégraphe Cindy Van Acker



Une photo de la création "Quiet Light" de la chorégraphe genevoise Cindy Van Acker. - [Vidy-Lausanne - Sandra Piretti]

A l'ADC de Genève, qui vient de nommer sa nouvelle direction, la chorégraphe Cindy Van Acker présente sa dernière création "Quiet Light" jusqu'au 19 décembre. Un spectacle entre ombres et jeux d'illusions sensorielles inspiré par les peintures contemplatives du Belge Léon Spilliaert. Fascinant.

Il y a des lieux qui marquent plus que d'autres. On les chante, on les peint. Ainsi Ostende, en Belgique. Pour Alain Bashung "la mer se retire, cache ses rouleaux. A l'ombre des digues, elle et moi on s'ennuie. Nos souvenirs font des îles flottantes. A Ostende, j'ai la hantise de l'écharpe qui s'effiloche à ton cou". Arno, qui est né sur cette bande de sable, la voyait comme un tableau: "Spilliaert allume la digue comme tous les soirs aux couleurs de désespoir. Il nous peint nos marées, le ciel et nos regards. J'suis seul avec toi Oostende bonsoir".

Léon Spilliaert (1881-1946) aussi était de là, né à Ostende et rivé sur l'horizon, regard vers le large, palette de peintre protégée du vent. A son tour, Cindy Van Acker tombe sous ce charme étrange. D'origine flamande, la chorégraphe genevoise a connu ses premières danses à Anvers, pas bien loin de ce rivage, mais c'est à la Fondation de l'Hermitage, à Lausanne, qu'elle retrouve la peinture de Léon Spilliaert et son lien si particulier à la lumière et à la découpe de son paysage préféré.

Une lumière douce

C'est une peinture, ces peintures de Spilliaert et la mer du Nord que l'on retrouve dans "Quiet Light", dernière création pour deux interprètes de Cindy Van Acker, laquelle a reçu l'an passé le Grand prix suisse des arts de la scène et son anneau Hans Reinhart pour saluer sa carrière de chorégraphe émérite.

"Quiet Light", on pourrait le traduire par lumière douce. Elle baigne la scène dans une semi-pénombre et projette sur le fond du plateau de danse le reflet des deux interprètes, Stéphanie Bayle et Daniela Zaghini, à l'extraordinaire fluidité du geste. L'effet magnétise le regard offrant tantôt des silhouettes mystérieuses de sylphides ou des apparitions de géantes aux bras tels de formidables albatros nocturnes.

>> Voir un extrait de la création "Quiet Light":



Des ombres dansantes

Dans "Quiet Light", la lumière imaginée par Victor Roy, maître des ombres et des illusions d'optique, s'offre aussi une danse, doublant la réflexion des corps et donnant à voir une sorte de cinéma fantastique de corps en mouvement. La mer n'est pas loin de "Quiet Light" avec ces bruissements d'ailes et ces cris de goélands qu'entremêlent les musiques contemplatives et spectrales de l'artiste Lea Bertucci, revisitées façon dub par l'inspiré Denis Rollet.

Il a souvent été dit que les spectacles de Cindy Van Acker forment un tout singulier jusqu'à l'osmose parfaite entre mouvement, sons et lumières. "Quiet Light" forme de ce point de vue sans doute une forme d'apogée.

L'écriture géométrique, mathématique, de la chorégraphe dessine des digues, des oiseaux au gré du vent, des points de fuite, des horizons, des ressacs, des phares, des sémaphores et des drisses qui claquent sur les mats. Au centre de la scène, un mince fil de lumière apparaît soudain, reliant le sol au plafond, vibrant au pouls de la musique, offrant une lumière crépusculaire entre le jaune safran et l'encre bleue.

Les danseuses deviennent des silhouettes qui s'estompent doucement dans un ciel iodé. Les mouvements ralentissent, les corps se fondent, la musique se tait. Ce n'est plus un spectacle de danse, c'est devenu un tableau vivant. Spilliaert allume la digue. Et Cindy Van Acker nous partage la plus belle de ses visions.

Thierry Sartoretti/ld

"Quiet Light" de Cindy Van Acker, avec Stéphanie Bayle et Daniela Zaghini à l'ADC, Genève, jusqu'au 19 décembre 2024; Théâtre Vidy-Lausanne, du 21 au 25 janvier 2025; Théâtre Les Halles, Sierre, les 2 et 3 octobre 2025.

Performance "Les Improptus" à la Fondation de l'Hermitage, Lausanne, les 20 mars, 10 avril et 8 mai 2025.

Publié vendredi à 14:21

CINDY VAN ACKER QUIET LIGHT

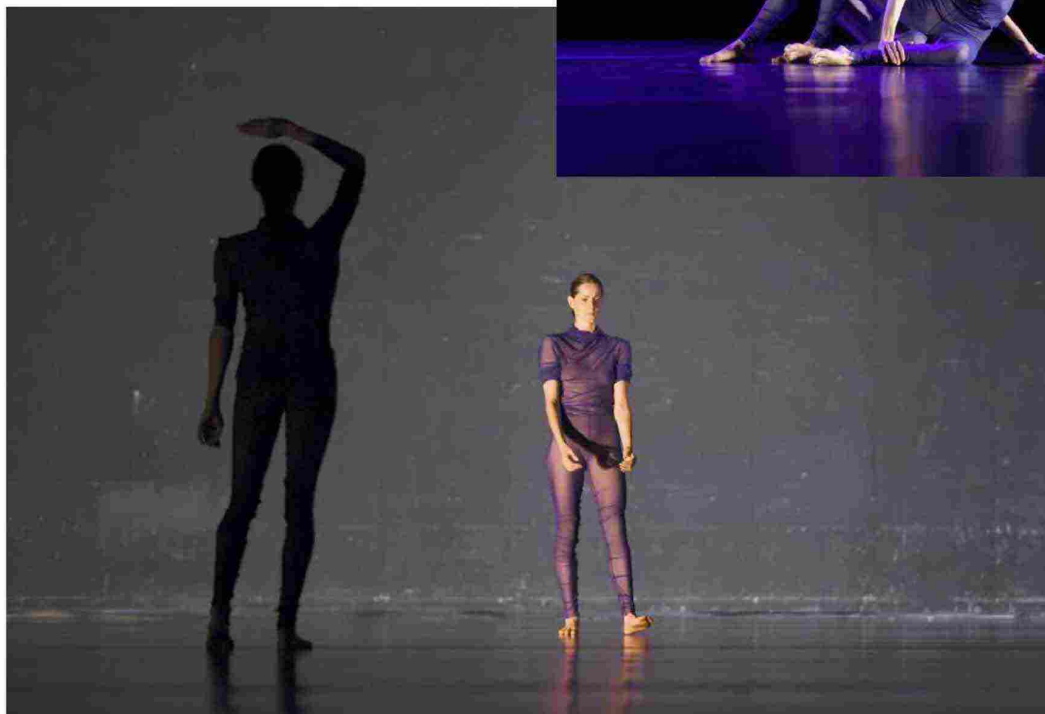
LUGANO With *Quiet Light*, which had its world premiere at LAC for Lugano Dance Project, Swiss choreographer Cindy Van Acker has crafted a tiny masterpiece of dance. Acker's thirty-year career won her the "Grand Prix suisse des arts de la scène" award last year. Now, in *Quiet Light* she distils her incessant research into movement as a sort of invisible energetic fluid, which manifests itself when it encounters the dancers' bodies. In this case, they are two women, the extraordinary Stéphanie Bayle and Daniela Zaghini, moving through a twilight scene inspired by Léon Spilliaert's otherworldly nocturnal paintings. Their movements seem to occur separately but at the same time, according to a kinaesthetic empathy which sometimes converges in brief, synchronised sequences. A masterful architecture of sound, music and lighting creates an ethereal atmosphere in which the bodies are multiplied by beams of light, creating shadows that seem to dance to their own inner logic. On the one hand, this remarkable dialogue between bodies and shadows conjures the pioneering

photographic studies of Étienne Jules Marey and Eadweard Muybridge, who attempted to capture movement and somehow grasp its very soul; on the other, it invites a poetic reflection upon the nature of dance itself, and how it is perceived in an era of blurred lines, when principles and forms can no longer be defined with absolute certainty. At the end, a cloud obscures the stage: its troubling beauty closes a remarkably rigorous, understated show which seems to be trying to capture what now remains of images and gestures that are on the verge of disappearing altogether. **Roberto Giambrone**

On tour

11-19 December, Pavillon ADC, Geneva, Switzerland

21-25 January, Théâtre Vidy, Lausanne, Switzerland



La danza, la luce e lo spazio di Cindy Van Acker

Spettacoli • Incontro con la coreografa svizzera, ospite della seconda edizione di Lugano Dance Project da poco conclusa



Sandra Pretti

Giorgio Thoeni

La personalità e la classe di Cindy Van Acker, i suoi paesaggi intimi, cosmici e infiniti, le sue coreografie attraggono e conquistano con il fascino del gesto, del movimento, con il rigore compositivo dell'essenzialità. Il suo rigore è potente quanto la forza espressiva che si sprigiona dalle coreografie, capolavori che da oltre vent'anni la vedono protagonista alla continua scoperta di nuovi orizzonti.

Belga di nascita e svizzera d'adozione, Cindy Van Acker è una delle coreografe più in vista sul piano internazionale, da oltre vent'anni un riferimento per l'affermazione della danza contemporanea nel nostro Paese che nel 2023 le ha assegnato il Gran

Premio delle Arti sceniche/Anello Hans Reinhart.

Il palco luganese del LAC ha recentemente ospitato *Quiet Light*, una sua nuova produzione inserita in prima assoluta nel cartellone della seconda edizione di Lugano Dance Project, manifestazione biennale quest'anno dedicata al dialogo fra la danza e gli spazi architettonici. La rassegna si è da poco conclusa con successo e ha richiamato numerosi operatori del settore venuti per scoprire le nuove produzioni firmate da prestigiosi nomi della danza contemporanea chiamati ad esprimersi sul tema.

Ma il nome di Cindy Van Acker era quello più atteso.

.....

Una luce silenziosa

Fresca di debutto, *Quiet Light* è un'affascinante incontro fra lo spazio vuoto del palcoscenico e il corpo. Un respiro architettonico suggestivo dove i movimenti di Stéphanie Bayle e Daniela Zaghini, fra le più fedeli danzatrici di Van Acker, trascinano gli spettatori in un poetico incontro con l'anima, la materia, la luce. È un lavoro intenso che fa emergere molti tratti della cifra stilistica dell'artista, in questo caso ispirata alle opere del pittore fiammingo Leon Spilliaert e sulla traccia delle parole di Paul Auster in cui si

rispecchia uno stato d'animo: «Qualcosa accade e, dal momento in cui inizia ad accadere, nulla può più essere lo stesso. Qualcosa accade, altrimenti qualcosa non accade. Un corpo si muove, altrimenti non si muove. E se si muove, qualcosa comincia ad accadere. E anche se non si muove, qualcosa comincia ad accadere». Sulla scorta di emozioni condivise e al termine dello spettacolo, abbiamo incontrato la coreografa.

Perché una luce silenziosa?

Non è venuto subito. Dapprima desideravo lavorare con ombre di cui non necessariamente si deve vedere la fonte luminosa, volevo una luce che accarezzasse le presenze senza illuminarle tutto il tempo, come un passaggio che va e viene. Tutto il concetto iniziale è su qualcosa che può succedere ma che potrebbe essere altro: qualcuno aspetta, c'è movimento ma anche immobilità. È un cammino che a un certo punto si biforca e occorre fare delle scelte con una luce che passa da una parte mentre dall'altra no. L'idea del titolo è come una nuvola che passa, una luce naturale che arriva e cambia tutto senza far rumore. Come una stanza può illuminarsi di colpo perché arriva il sole cambiando tutto l'ambiente. Ovunque, di colpo si può essere sorpresi da un'ombra o da una luce e tutto accade nel silenzio, tutto si stravolge, ma senza rumore.

Si può pensare a un cambio di paradigma rispetto ad altri suoi spettacoli e qual è stata la spinta ispiratrice di questo lavoro?

Ogni mio progetto è un cambio di paradigma. È però vero che questo processo è stato particolare. L'ispirazione è nella relatività delle cose,

della vita. È stato molto complicato misurarlo, perché si è dovuto dosare la volontà. Non si dovevano prendere decisioni troppo in fretta, ma occorreva avere la pazienza affinché le cose potessero rivelarsi gradualmente. È un po' sempre così, ma in questo caso in particolare. Lo scorso anno abbiamo fatto una residenza al LAC e all'inizio volevo fare uno spettacolo per quattro danzatrici/tori. Quando però ho visto due persone su quel palco abbiamo avuto la voglia di togliere tutto e denudarlo completamente per avere solo due presenze.

Così facendo, di colpo, avevate una grande immensità di spazio?

Di colpo quella grande immensità di spazio, in larghezza, altezza e profondità, viene tenuta da quelle due presenze che lavorano il loro corpo in rapporto con la sua architettura. Siamo veramente partiti da quello. È stato l'inizio del materiale danzato, esplorando tutti i più piccoli anfratti, entrando in una zona o in un'altra in rapporto allo spazio, al territorio.

Un'idea iniziale molto semplice?

Sì, fatta di due presenze, uno spazio al quale relazionarsi, della luce che passa e che non passa. In definitiva occorreva riuscire a scrivere affinché quella specie di evanescenza potesse essere palpabile come la sensazione di un sentiero, dell'attraversamento di spazi differenti. Ho anche pensato molto a percorsi che si possono intraprendere, con i momenti di sosta e di ripresa. Amo stimolare lo spettatore nel creare il suo proprio spazio, a fare il suo percorso. Non mi piace dare un'unica idea ma ho voglia di aprire all'interpretazione.

Ombra e luce, un binomio importante

Alla base di tutto c'è Leon Spilliaert e la sua idea di ombra: è lui che mi ha dato l'iniziale ispirazione, accanto a una sorta di tuffo nella melanconia. Non dimentichiamo che vengo da Ostenda, vicino a tutti i suoi paesaggi marini, con la potenza del mare, la tempesta, le pitture notturne, i suoi ritratti di donne viste di schiena che aspettano i pescatori sul bordo del mare. Sono passata anche attraverso una fase Rothko. Tutto ciò mi ha nutrito prima di iniziare il progetto.

La sua danza viene accostata alla pittura astratta e alle arti plastiche: è un modo per sfuggire a logiche formali?

In realtà rispecchia i miei interessi. Alla base ci sono il movimento, la luce, la musica, un universo che porta a creare un'immagine. La scena è un'immagine. Io amo molto l'architettura, la pittura, il cinema, la letteratura, e per me è importante descrivere la scena. Che non è scrivere il movimento, bensì la scena. In sostanza è come quando si cambia il filtro di un riflettore: si percepiscono le cose diversamente.

E la letteratura?

Per *Quiet Light*, in particolare, (nell'immagine un momento dello spettacolo) mi hanno colpito gli *Spazi Bianchi* di Paul Auster (un testo di prosa poetica dello scrittore newyorkese scomparso nel maggio scorso, ndr). Hanno lo stesso sapore di quello che cercavo di fare emergere. Quando Auster è morto ho realizzato che è stato l'unico autore che ho letto in fiammingo, in inglese e in francese. In inglese perché da gio-

vane lo parlavo e lo leggevo molto, in fiammingo perché è la mia lingua madre, in francese perché volevo perfezionarlo quando mi sono trasferita a Ginevra. In altre parole Auster è lo scrittore che mi ha accompagnato tutta la vita.

Nella danza preferisce la lentezza, la velocità o l'immobilità?

Amo l'esplorazione della temporalità, in tutto il suo ambito. La fissità restituisce alla percezione e allo sguardo il tempo necessario affinché

si possa veramente vivere un'immagine. Più si lascia passare il tempo e più si scopre qualcosa di sottile.

Quale linguaggio deve avere la danza per arrivare a tutti senza necessariamente ricorrere a categorie riconosciute?

Non direi che la danza debba parlare un certo linguaggio. Trovo che la sua forza risieda nel riuscire a giungere ovunque, oltre la semplice ragione e in ogni luogo differente: fisico, visi-

vo, emozionale, psichico. E come per l'immagine. È anche per questo motivo che si può piangere davanti a un quadro nero di Malevič.

Qual è il ruolo politico dell'arte?

È quello di preservare il suo spazio di libertà. È uno spazio protetto che deve far sognare e che non dovrebbe subire il sistema politico. Ma è un discorso lungo e complesso che non amo affrontare. Io difendo la libertà dell'arte.

ARCHITETTI DI DANZE AL PASSO CON GLI EDIFICI

Lugano

di Roberto Giambrone

Danza e architettura vivono da sempre una corrispondenza di amorosi sensi. Vuoi perché la danza “abita” le architetture, siano esse quelle teatrali, siano quelle urbane o paesaggistiche delle performance *site specific*, vuoi perché essa stessa può considerarsi un’architettura di forme dinamiche nello spazio. Di questi temi si è discusso nei giorni scorsi a Lugano in occasione della seconda edizione del festival Lugano Dance Project (11-16 giugno), curato da Michel Gagnon, Carmelo Rifici e Lorenzo Conti. Gli spettacoli in programma, diffusi negli spazi polifunzionali del LAC e in altri luoghi del Ticino – dall’ex orologeria Diantus alla Bally Foundation, dall’Asilo Ciani al Teatro Foce e al Teatro San Materno di Ascona (magnifico esempio di architettura Bauhaus) – e le discussioni tra artisti e architetti hanno affrontato questa relazione simbiotica. Tiziana Arnaboldi, Nicola Galli e Giulio Petrucci hanno reso omaggio al laboratorio teatrale di Oskar Schlemmer: Arnaboldi con la performance *Autour du corps*, nella quale Marta Ciappina ed Eleonora Chiocchini indossavano, animandole, ampie gonne geometriche ispirate al *Balletto triadico*; Galli e Petrucci con il loro *Cosmorama*, per il quale sembrano aver preso ispirazione dalla *Stäbetanz* del coreografo tedesco, risemantizzandola in un rituale collettivo. Michele Di Stefano, nell’*Album degli abitanti del Nuovo Mondo*, ha posto in dialogo la memoria del luogo, una fabbrica di Swatch dismessa, con i corpi dei giovani allievi dell’Accademia di architettura di Mendrisio, che hanno danzato in una passe-

rella tanto evocativa quanto liberatoria, dopo aver mostrato al pubblico le loro creazioni, una carrellata di macchine celibi ispirate alla meccanica degli orologi. E come un automa mosso da impulsi generati da un misterioso meccanismo interiore si muove lo straordinario danzatore Georgios Kotsifakis nell’ipnotico *Landless* di Christos Papadopoulos, spettacolo affascinante e inquietante, che esplora i territori liminari tra vita organica e creature artificiali.

Ma senza dubbio l’opera l’opera più affascinante del festival è sembrata *Quiet Light* di Cindy Van Acker, per la bellezza formale, ispirata ai dipinti del pittore belga Léon Spilliaert, e per il rigoroso disegno coreografico affidato alle danzatrici Stéphanie Bayle e Daniela Zagnini, uno studio biomeccanico alla Muybridge, un dialogo tra luci e ombre che sembra voler catturare quel che resta di immagini e gesti sul punto di scomparire. Confuso e sovraccarico di segni è invece *Symphonie de cœurs* della canadese Rhodnie Désir, una “tempesta di cuori e corpi” che, nell’intento di trasmettere il senso di partecipazione comunitaria, sconfina nell’*happening* e in un certo spontaneismo, nonostante l’accurato impianto scenico, la partecipazione dell’Orchestra della Svizzera italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lugano Dance Project

Lugano e Ticino, Varie sedi

Cindy Van Acker e la notte interiore

Prima mondiale per la coreografa svizzera

di Sabrina Faller

Per gli appassionati di danza contemporanea la seconda edizione di Lugano Dance Project, in corso fino al 16 giugno, si sta profilando come festival da non mancare. Intorno al tema corpo e architettura si snodano appuntamenti che coinvolgono gli spazi del Lac, ma anche luoghi in Ticino caratterizzati da edifici straordinari come il Teatro San Materno di Ascona: un progetto ambizioso con cinque nuove produzioni, performance site-specific, laboratori, conferenze, tavole rotonde, incontri e proiezioni. 'Tanzfaktor 2024', progetto biennale di Reso Rete Danza Svizzera, dedicato a compagnie emergenti svizzere selezionate, che hanno avuto l'opportunità di presentare il loro lavoro di ricerca al Palazzo dei Congressi, ha visto in scena una mini-rassegna composta di cinque giovani gruppi sorprendenti e vitali.

Momento attesissimo del festival la nuova creazione di Cindy Van Acker, coreografa e danzatrice di origine belga, svizzera di adozione, vincitrice del Gran Premio svizzero delle arti sceniche/Anello Hans Reinhart 2023, nota anche per la lunga collaborazione con il regista Romeo Castellucci. Intitolato 'Quiet light' e andato in scena nei giorni scorsi al Lac in prima mondiale, il lavoro nasce tra Ginevra e Lugano con collaboratori di vecchia data, Victor Roy per il disegno delle luci, e le due interpreti Stéphanie Bayle e Daniela Zaghini. Il primo approccio al nuovo lavoro riguarda lo studio delle luci, come riferisce la coreografa. E non sorprende perché primo motore della neonata creazione pare essere la pittura dell'artista belga Léon Spilliaert, celebre per il suo 'simbolismo della notte interiore', personaggio denso di mistero come la sua opera, che celebra largamente il nero e le tenebre, ma anche il chiaro di luna e le notti stellate o i paesaggi marini. E che volentieri si autorappresenta in compagnia dei propri fantasmi. Intrecciandosi con l'evocazione-ispirazione di natura pittorica, pro-



Prosegue la riflessione di Cindy Van Acker sul tempo, pilastro di tutta la sua ricerca

SANDIPARETTI

segue la riflessione di Cindy Van Acker sul tempo, pilastro di tutta la sua ricerca: la coreografia è lo strumento da lei scelto per sperimentare il rapporto intimo con il tempo, un tempo scenico che si può frazionare, modulare, rendere visibile affinché risuoni nelle persone. Nella prima parte dello spettacolo i corpi delle due danzatrici entrano ed escono dalla luce e si tingono di buio, ombre su una parete o un muro color piombo, evocanti gli spiriti inquieti del pittore notturno. Nell'estetica dei gesti, in parte nati dalle sue tele, si rileva il ruolo decisivo delle braccia arcuate, a candelabro, o allungate come un prolungamento dei corpi, quasi volessero aggrapparsi a un impossibile da afferrare. Una lama di luce cade a dividere la scena nella seconda parte dello spettacolo, che pare acquietarsi nel risveglio di evocazioni marine, vapo-rose, addolcite da morbida luce azzurra. Solo alla fine i due corpi si avvicinano, si toccano, si abbracciano come creature del mare unite per un breve attimo iscritto nella continuità irrefrenabile del tempo e perciò destinato serenamente a trascorrere. Tempo scenico e tempo umano si incontrano nella quieta consapevolezza dell'evaporare di tutte le cose. Il tessuto sonoro, che include pezzi di Lea Bertucci e Mary Jane Leach risonanti di echi della natura – canti di

uccelli e scrosci d'acqua – contribuisce felicemente al realizzarsi dell'immagine scenica. Gli applausi calorosi del pubblico hanno salutato le due interpreti e la coreografa.

Il festival prosegue oggi con nuovi appuntamenti al Lac, al mattino nella Hall Nicola Galli con 'Cosmorama', nel pomeriggio l'artista Maria Hassabi e questa sera nella Sala Teatro il nuovo lavoro della coreografa-documentalista canadese Rhodnie Désir 'Symphonie de coeurs', definito 'sinfonia sociale', che unisce musicisti, danzatori e installazioni visive immersive. Infine domenica mattina e pomeriggio il Teatro San Materno accoglie la nuova coreografia di Ioannis Mandafounis ispirata all'architettura del Bauhaus.